

DOPPIOZERO

Quelli che aspettano

Gino Cervi

15 Novembre 2012

Uno per uno, otto o dieci milioni di italiani sfiorano con il viso i nostri finestrini; una cosa possibile solamente al Giro. Un re, un Presidente della Repubblica, ne vedono meno: e non possono vederne tanti tutti assieme, in ventun giorni di lento andare. Seguire il Giro un modo per conoscere gli italiani, per scoprire cose segrete del loro vivere, dei loro gusti, dei loro fanatismi, del loro costume.

Così scriveva, il 7 giugno 1955, Orio Vergani, storico inviato del "Corriere della Sera" al Giro d'Italia. Pochi giorni prima aveva assistito a uno degli esiti più emozionanti nella storia della corsa rosa: durante la penultima tappa, la Trento-San Pellegrino due vecchi campioni, Fiorenzo Magni e Fausto Coppi, avevano teso un agguato alla maglia rosa, Gastone Nencini. L'avevano attaccato proditoriamente, mentre si era attardato a causa di una foratura. Alla faccia di quel fair play che oggi viene tanto sbandierato ma abbiamo il sospetto che per radicata convinzione in forma di posticcio salvacondottomorale interno di un sistema irreversibilmente geneticamente modificato da sport a show-business, Magni e Coppi involarono verso il traguardo in una irresistibile fuga a due. All'Airone andò la vittoria di tappa, al Leone delle Fiandre il primato in classifica generale.

Dai bordi delle strade la gente era mossa da alterni e combattuti sentimenti: da un lato entusiasmo per il colpo di mano di due grandi campioni che già avevano imboccato il sunset boulevard delle loro splendide carriere; dall'altra la simpatia e la compassione per il giovane Nencini 11 anni meno di Coppi, 10 meno di Magni beffato crudelmente dall'alleanza di quei due mostri sacri. Orio Vergani forse aveva colto questi moti contraddittori nelle voci e nelle espressioni dei tifosi lungo la strada.

Il ciclismo è l'unico sport che va incontro alla sua gente. Per assistere a una gara e fare il tifo per i loro beniamini, gli appassionati della bicicletta non pagano il biglietto, non entrano in uno stadio, o in un autodromo. È la strada il palcoscenico dello spettacolo. E la strada è di tutti. Basta a volte aprire la porta di casa, la finestra o uscire sul balcone per vedere passare il Giro d'Italia, il Tour de France, la Vuelta a Espana. Tra il gesto atletico, agonismo del corridore e l'esperienza dello spettatore come se ci fosse compenetrazione.

Innanzitutto perché ciclisti e spettatori, campioni e tifosi, si dividono uno spazio comune, la strada appunto. Fotografie di un ciclismo di qualche decennio anno fa, che tuttavia ritornano anche oggi, che i corridori montano in sella a ipertecnologiche cavalcature e indossano materiali ultraperformativi. I muri di folla che sulle salite occupano tutta la sede stradale e, quasi per miracolo, all'ultimo momento si aprono per lasciar passare il corridore, la ruota anteriore della bicicletta a fare da spartingente. Un tifoso allunga una borraccia all'assetato; un altro allo scollinamento del passo offre il foglio di giornale al corridore che

se lo infila sotto la maglietta, per ripararsi il petto dal vento della discesa; altri ancora istoriano l'asfalto di scritte cubitali, innalzano striscioni o tracciano segni e parole allineando balle di fieno nei campi, pietre sul pendio della montagna, come parlanti Linee Nazca inquadrare dall'alto dalle telecamere TV dell'elicottero; c'è sempre l'esagitato che corre scomposto a fianco per centinaia di metri urlando il suo incitamento, fino a che non viene allontanato da un gesto di fastidio del suo idolo. Il Giro, il Tour riempiono le piazze e i viali alla partenza e all'arrivo; passano in rassegna la gente dei villaggi allineati sul corso principale, vecchi, donne, bambini, a farsi accarezzare dall'aria smossa dal gruppo sfrecciante in un fruscio di gomme e ruote.

Ma c'è ancora un'altra cosa che unisce chi pedala e chi aspetta il passaggio delle biciclette. Ammirare una corsa che passa non richiede grandi interpretazioni tecniche: perché tutti quanti comprendono, sentono al solo passaggio la fatica che fa un corridore in salita. È per questo che il vero appassionato sceglie la montagna. Si apposta lungo i tornanti, guadagna la posizione in largo anticipo prima che le strade vengano chiuse al traffico dall'organizzazione; e bivacca ore, giorni a volte, in attesa dell'attimo. C'è chi lo fa inforcando a sua volta una bicicletta, vestito di tutto punto, maglietta e pantaloncino multicolori, casco, guantini. Gli manca solo il numero sulla schiena e sul telaio, per potersi confondere con i campioni che vuole applaudire. È in questo modo che nel ciclismo si identifica azione e spettacolo, il fare e il guardare: sarebbe impossibile immaginare la stessa cosa per altri sport.

Il Giro d'Italia e il Tour de France ripropongono gli stessi riti popolari itineranti. Le città sede di partenza e di arrivo, ma anche i piccoli paesi sfiorati solo dal transito alla corsa, si attrezzano a creare il contorno folklorico. Musiche, banchetti, giochi: l'aria di sagra paesana contagia e travolge la gente, anche quella delle grandi metropoli, così apparentemente distratte da tante altre occasioni sportive e mondane assai più alla moda, ma inevitabilmente rapite ogni volta che le loro vie e le loro piazze ospitano queste ormai secolari feste a pedali.

Vengono in mente le parole di Anna Maria Ortese che si leggono in uno dei tre servizi scritti per l'Europeo al seguito del Giro, tra il maggio e il giugno del 1955: «E tutti, al passaggio del Giro, come mossi da un vento, si piegavano avanti, e in quell'attimo si udivano risa di gioia e grida e voci che chiamavano con amore, e incitavano, e subito dopo niente: come un film vive solo in quell'attimo che attraversa lo schermo, quel muro diventava umano solo nel tempo che era illuminato dal Giro. Poi ritornava muro, vento, memoria.»

A distanza di oltre mezzo secolo dopo la scena continua a ripetersi, perlomeno nella sua sostanza sentimentale.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

